

RIVOLUZIONE

“I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo” (K. Marx)

Il governo dichiara guerra ai poveri

Con la legge di bilancio, il governo Meloni ha dimostrato in maniera lampante – nel caso ce ne fosse stato ancora bisogno – quali sono gli interessi che intende portare avanti.

L'attacco più pesante viene condotto contro il settore più povero della società, i disoccupati che percepiscono il reddito di cittadinanza. Questo sussidio minimo che consente a mala-pena di tirare avanti a milioni di persone nelle aree più disagiate

del paese, nel 2023 verrà tolto a tutti quelli che – secondo il governo – “possono lavorare” e nel 2024 verrà abolito del tutto. La ministra del Lavoro Calderone ha spiegato che il reddito di cittadinanza verrà sostituito da una “riforma organica delle politiche attive del lavoro e dei centri per l'impiego”, ma di questa non c'è ancora traccia, mentre l'abolizione del reddito è stata deliberata subito. Questo accanimento

si spiega fin troppo facilmente: agli occhi dei padroni il reddito di cittadinanza ha una colpa imperdonabile, quella di consentire a qualcuno di non accettare un salario da fame, di rifiutare il ricatto “o prendi questi quattro soldi o quella è la porta”...

Si è fatto un gran parlare a proposito del taglio del cuneo fiscale (la differenza tra retribuzione netta e lorda) per i lavoratori dipendenti, ma in realtà

la Meloni ha solo rifinanziato per il 2023 il taglio di due punti percentuali del cuneo per chi guadagna fino a 35.000 euro lordi già deciso dal governo Draghi.

L'unico minuscolo aumento in busta paga stabilito dal governo riguarderà i redditi fino a 20.000 euro, ma si tratta di una cifra ridicola, in media intorno ai 12 euro lordi al mese.

segue a pagina 2



Sezione italiana
della Tendenza
Marxista
Internazionale

www.rivoluzione.red



Il governo dichiara guerra ai poveri

segue dalla prima pagina

Una somma con cui non si potrà nemmeno andare a mangiare la proverbiale pizza, perché dovrà essere spesa al distributore di benzina, visto che nella manovra vengono tagliati gli sgravi fiscali per contenere il prezzo dei carburanti.

Il sistema fiscale viene reso ancora più svantaggioso per i lavoratori dipendenti: ai lavoratori autonomi viene riconosciuta la flat tax al 15 % fino a 85.000 euro di reddito, mentre un lavoratore dipendente che guadagna un terzo di quella cifra dovrà continuare a pagare un'aliquota IRPEF del 35%.

In più viene reintrodotta e ampliato il sistema dei voucher, che consente di far lavorare le persone senza un regolare contratto di lavoro – e soprattutto senza le tutele che questo comporta in termini di diritto alla malattia, alla maternità, ecc. In questo modo verranno favorite le forme di precariato più estremo, soprattutto tra i lavoratori stagionali nei settori del turismo e dell'agricoltura.

L'età pensionabile viene innalzata, passando da quota 102 a quota 103, mentre sullo sfondo la Legge Fornero rimane ancora in vigore. Invece di investire risorse per fare andare in pensione prima

le persone, il governo riconoscerà dei sostanziosi incentivi a chi sceglie di restare al lavoro pur avendo maturato i requisiti pensionistici. È stato tanto sbandierato l'aumento delle pensioni minime, ma rispetto agli adeguamenti all'inflazione già previsti, l'aumento stabilito dal governo è di meno di 7 euro! Le pensioni minime non arriveranno oltre la misera cifra di 570 euro, alla faccia della promessa elettorale di portarle tutte a 1.000 euro... In compenso, modificando in peggio il sistema di indicizzazione per le pensioni medio-alte, il governo arriverà a tagliare 10 miliardi in tre anni dal sistema pensionistico. Insomma, come sempre lo Stato andrà a far cassa prendendo i soldi da lavoratori, disoccupati e pensionati.

A pagare sono sempre lavoratori, disoccupati e pensionati.

Per la sanità vengono stanziati 2 miliardi, ma di questi 1,4 miliardi serviranno solo per far fronte al rincaro dei prezzi dell'energia. Ai pronto soccorso, afflitti da una tragica carenza di personale e costretti a far ricorso ai "medici a gettone", vengono assegnati non più di 200 milioni, ma soltanto a partire dal 2024 che tanto non c'è fretta...

Ancora meno sono i 500 milioni previsti per la scuola, di cui 70 andranno a finanziare le scuole "paritarie". Anche in tempi di magra come

questi, si trovano sempre da qualche parte i soldi da regalare alle scuole private dei ricchi, in linea con tutti i precedenti governi: mentre la scuola pubblica è sempre più in stato di abbandono, negli ultimi dieci anni i fondi pubblici agli istituti privati sono triplicati!

Come se tutte queste politiche classiste non bastassero, la destra al potere ci allietta ogni giorno con il suo campionario di provocazioni ultra-reazionarie. Da questo punto di vista la palma del peggiore spetta al ministro dell'Istruzione (e del Merito) Valditara che, dopo le sue circolari contro il comunismo, ha pensato bene di invocare i lavori socialmente utili per gli studenti irrequieti, dichiarando tra le altre cose: "Evviva l'umiliazione, che è un fattore fondamentale per la crescita di un ragazzo e la costruzione della sua personalità..." Ma anche Lucio Malan, senatore di Fratelli d'Italia, non è da meno quando ci ricorda che nelle Sacre Scritture l'omosessualità è definita un "abominio".

Di fronte a tale scempio si impone la necessità di una mobilitazione generale per mandare a casa questa banda di reazionari al servizio dei padroni. Non possiamo certo lasciarli al potere per cinque anni a completare la loro opera di devastazione fino alle pros-

sime elezioni. Nessuna occasione deve essere trascurata per perseguire questo obiettivo e proprio per questo motivo il 26 novembre, al corteo contro la violenza sulle donne, come Sinistra Classe Rivoluzione siamo scesi in piazza con uno striscione che diceva a chiare lettere "Meloni Vattene!".

Subito si è scatenata l'indignazione di tutti i benpensanti, tanto nel campo governativo che in quello "di movimento". Ce ne faremo una ragione e continueremo sulla nostra strada, portando avanti il nostro slogan con ancora maggior convinzione.

Non possiamo certo rispondere con il fair play istituzionale a chi non esita a speculare politicamente sulla vita dei bambini che attraversano il Mediterraneo sui barconi, a togliere il minimo indispensabile per sopravvivere a chi è immerso nella povertà più nera e a portare avanti con arroganza le posizioni più retrograde all'interno della società. In fin dei conti la destra è da sempre nemica del "politicamente corretto" e non abbiamo che da accontentarla. Rivendicare la caduta del governo non è solo un diritto democratico sacrosanto, ma deve diventare la parola d'ordine unificante per tutte le lotte politiche, sindacali e studentesche della prossima fase.

30 novembre 2022

noi lottiamo per



- trasporti, telecomunicazioni, energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.
- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.400 euro mensili. Per una nuova Scala Mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.
- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.
- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.
- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo tre anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro, nel campo dell'istruzione, nessuna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.
- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla NATO. Contro l'Unione Europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

La crociata del governo contro il reddito di cittadinanza

di Marzia IPPOLITO

Infine il reddito di cittadinanza è stato abolito. La misura sarà definitivamente archiviata nel 2024, ma nella manovra finanziaria presentata a fine novembre compaiono modifiche sostanziali anche per il 2023. L'Italia è stato l'ultimo paese in Europa ad introdurre una misura di sostegno al reddito e la prima a disfarne.

In conferenza stampa la Meloni ha detto molto candidamente che il reddito di cittadinanza è "una misura sbagliata perché in uno Stato giusto non si mette sullo stesso piano dell'assistenza chi può e chi non può lavorare" e che "bisogna trasformare l'assistenza in lavoro". Queste dichiarazioni sono il primo atto della guerra ai poveri che ha intenzione di condurre il governo e dimostrano che il suo posto è al fianco del padronato, quello che negli scorsi mesi ha portato avanti la campagna vergognosa contro

i percettori di reddito che si rifiutavano di andare a lavorare per delle paghe da fame. Il governo della Meloni si fa esecutore di questi signori e si pone a tutela del loro diritto di sfruttare. Su questo fronte è impegnato anche il capitano del merito Valditara, che non perde l'occasione per dire che il reddito di cittadinanza va tolto anche a chi non ha completato la scuola dell'obbligo (circa 128 mila persone).

La principale novità riguarda la distinzione tra i potenzialmente "occupabili" e le persone fragili, le prime ne perderanno il diritto mentre le seconde continueranno a percepire la misura fino al

2024. Per i circa 660mila percettori potenzialmente occupabili il governo prevede l'obbligo di seguire corsi di formazione per l'inserimento lavorativo, la sospensione del reddito dopo il primo rifiuto a un'offerta di lavoro (anche per contratti di pochi giorni) e, per tutti quelli che non saranno contattati dai centri per l'impiego, l'elargizione di massimo otto mesi di sussidio.

Lontano dalla retorica dei padroni che descrive i percettori di reddito come parassiti, la realtà parla chiaro. Di questi



660mila ben 173mila risultano occupati nella rilevazione di giugno del 2022, questo significa che poco meno di un terzo delle persone a cui verrà tolto il reddito di cittadinanza utilizzano la misura per integrare il proprio salario. È una situazione diffusa in tutta Italia e che, data la sua maggiore arretratezza, caratterizza maggiormente le regioni del meridione. Il presidente dell'INAPP spiega che "basterebbe migliorare le condizioni retributive e lavorative di questi lavoratori per quasi dimezzare l'attuale numero dei percettori".

Noi lotteremo per difendere il reddito ben sapendo che non è sufficiente. Sono molte, e anche note, le statistiche da cui emerge quanto parziale sia il sostegno di questa misura che certamente non è in grado di far uscire dalla povertà. In media un nucleo familiare di tre persone percepisce un reddito pari a 543 euro. Quello che serve è un salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.400 euro per tutti i lavoratori e un salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo. La lotta contro la Meloni sarà anche la lotta contro la povertà.

Per alzare i salari bisogna colpire i profitti (Breve promemoria per il compagno Landini)

di Claudio BELLOTTI

Il crollo dei salari è il nervo più scoperto per i lavoratori italiani in questo momento.

A novembre l'inflazione su base annua ha subito un balzo all'11,8%, il dato peggiore dal 1983. Gli aumenti per giunta si concentrano su beni di prima necessità (alimentari, bollette, trasporti, abitazione, ecc.) che costituiscono gran parte delle spese dei lavoratori e dei pensionati. Per i redditi più bassi l'Istat stima l'inflazione al 15%.

Di fronte a uno scempio simile sarebbe naturale che il sindacato fosse sul piede di guerra. E in effetti il 17 novembre il segretario della CGIL Landini rilasciava una lunga intervista a *Repubblica* dall'esordio incoraggiante: "Basta bonus, i salari vanno aumentati in modo strutturale, siamo in una vera e propria emergenza".

Peccato però che l'unica rivendicazione avanzata sia il taglio del "cuneo fiscale", ossia ridurre la parte di salario che se ne va in tasse e contributi.

Prima di toccare questo punto, vorremmo ricordare al compagno Landini

un'evidente verità: i salari li pagano le aziende. Se i salari sono bassi, è perché i padroni pagano troppo poco. E se pagano troppo poco è perché i contratti nazionali sono stati firmati con aumenti ridicolmente bassi, con aumenti che ruotano attorno ai 100 euro spesso spalmati su 4 anni.

Vorremo anche dire ai dirigenti della CGIL che se i prezzi crescono e i salari sono fermi, evidentemente stanno crescendo profitti e rendite.

Naturalmente è giusto tagliare le tasse pagate dai lavoratori, come è giusto alzarle sui profitti, i grandi patrimoni e i redditi più alti.

I contributi invece sono *salario differito*: sono la nostra malattia, le nostre pensioni, i nostri infortuni. Se Landini propone di ridurre la parte a carico dei lavoratori dovrebbe come minimo proporre di alzare quella delle aziende.

Ma il punto è che tutto questo non cambia niente di sostanziale. Col taglio del "cuneo" si mette qualche decina di euro al mese in più in busta paga: un giro al supermercato e sono spariti.

A quanto pare il concetto che per aumentare i salari si debba costringere le

aziende a pagare di più i lavoratori è un tabù per il segretario del maggiore sindacato italiano! Persino a una domanda diretta del giornalista, che gli chiede un'opinione sugli scioperi dei metalmeccanici in Germania per un aumento dell'8 per cento, Landini riesce a non rispondere.

Nel congresso della CGIL stiamo rilanciando la parola d'ordine della scala mobile dei salari: un strumento essenziale di difesa del potere d'acquisto in questa fase. Spesso esponenti della maggioranza della CGIL ci rispondono di non essere necessariamente contrari a questa idea, ma che la loro proposta (quale?) sarebbe più semplice da perseguire, più realistica.

Ma le chiacchiere stanno a zero e i conti nelle tasche dei lavoratori non tornano più. Difendere il salario significa aprire una fase di vertenza, per contratti adeguati e per un meccanismo di difesa come la scala mobile. Pensare di difendere i salari senza scontrarsi col padronato non è realismo, è mettere la testa nella sabbia. Quanto prima la CGIL tutta ne prenderà atto, tanto prima potremo invertire una rotta che ci sta portando nel baratro.

Sempre sulla pelle degli immigrati

di Antonio ERPICE

Al governo Meloni sono bastati pochi giorni per riportare in scena lo spettacolo razzista a cui ci aveva abituato Salvini quando era ministro dell'Interno. Il pretesto è stata la presenza nei pressi delle coste siciliane di 4 navi ONG che trasportavano 900 persone in totale. Il governo ha permesso lo sbarco solo di donne, bambini, e persone in condizioni precarie di salute (144 su 179 in totale) a bordo della *Humanity One*. La propaganda razzista si è colorata di nuove terminologie: i 35 immigrati rimanenti sono stati definiti "carico residuale" dal ministro dell'Interno Piantedosi, con linguaggio burocratico e senza vergogna!

La propaganda del ministro secondo cui le navi delle ONG sarebbero un "fattore di attrazione per i migranti" è falsa: solo un immigrato su dieci arriva in Italia così. Smentito da tutti i dati è anche il fatto che il nostro sia il paese più esposto ai flussi migratori.

Il governo spera di costruire il proprio consenso agitando maldestramente il tricolore in

ambito europeo, ma ad ora i risultati sono magri. Negli stessi giorni un'altra nave, la *Ocean Viking*, a seguito del rifiuto dell'Italia si è diretta verso la Francia. Parigi si è eretta a paladina dei profughi per 48 ore, parlando di "Italia disumana". Ha accusato Roma di non rispettare gli accordi e ha rafforzato il confine di Ventimiglia... alla faccia dell'accoglienza! Ha inoltre rifiutato di ricevere 3.500 persone che si trovano in Italia e infine, quando il can-can mediatico si è sgonfiato, ha respinto oltre la metà di coloro

arrivati con la *Ocean Viking*!

Sulla pelle dei profughi sta avvenendo una macabra sagra dell'ipocrisia. Di chi, se non dell'Unione Europea, è la responsabilità di aver trasformato il Mediterraneo in un cimitero dove dal 2014 ad oggi sono morti 25.000 immigrati?

Oltre i proclami, l'UE ha proposto una riunione dei ministri dell'Interno e un piano di intervento per migliorare la gestione dei flussi migratori. Il documento in discussione non fa altro che riproporre strumenti già utilizzati, tra cui gli accordi con i paesi d'ori-

gine per fermare le partenze, a causa dei quali i migranti vengono rinchiusi nei lager libici in condizioni disumane.

Niente di buono nemmeno dal PD, ora all'opposizione e antirazzista a parole, ma che quando ha governato ha introdotto la logica dei flussi che condanna una parte dei migranti alla clandestinità. È stato proprio il ministro pidellino Minniti il primo a siglare gli accordi con i signori della guerra in Libia per impedire le partenze dei profughi, accordi rinnovati e lautamente finanziati negli anni successivi.

La tensione è destinata ad aumentare per via dello scontro tra i diversi stati nazionali all'interno dell'UE e con l'aumento dell'instabilità internazionale. In Italia è proprio su questo terreno che Salvini e la Meloni gareggeranno a chi la spara più grossa. Entrambi sono disposti ad accogliere solo coloro che sono necessari all'economia italiana, braccia da sfruttare per i profitti dei padroni, ma la loro propaganda è un film già visto ed è ormai un'arma spuntata che non potrà arginare la rabbia che monta.



Centro di detenzione per migranti in Libia

Si scrive rave, si legge dissenso

di Alessandro VILLARI

Quando lo scorso ottobre il presidente Meloni ha annunciato che il suo primo atto di governo sarebbe stato un decreto contro i *rave party*, a molti è venuto da ridere. Ma ovviamente i *rave* sono solo un pretesto grossolano per creare nuovi strumenti di repressione da utilizzarsi in modo generalizzato.

Il decreto infatti introduce il nuovo reato di "invasione arbitraria di terreni o edifici altrui, pubblici o privati, commessa da un numero di persone superiore a cinquanta, allo scopo di organizzare un raduno, quando dallo stesso può derivare un pericolo per l'ordine pubblico o l'incolumità pubblica o la salute pubblica". Le sanzioni per gli organizzatori sono la reclusione da 3 a 6 anni e la multa fino a 10.000 euro, per giunta con l'applicazione della misura *preventiva* della sorveglianza speciale – come per i mafiosi.

È evidente che i *rave* sono l'ultima preoccupazione del governo e della classe padronale. La loro *prima* preoccupazione invece sono le mobilitazioni dei lavoratori e dei giovani in una stagione

che si preannuncia caldissima.

Non a caso negli stessi giorni in cui i notiziari ci mostravano la polizia intenta a sgomberare pacificamente il *party* di Modena, ma sotto molti meno riflettori, le manganellate di quella stessa polizia spingevano gli studenti a occupare la facoltà di Scienze Politiche nell'università La Sapienza di Roma.

Occupazioni, picchetti e blocchi stradali da parte di studenti e lavoratori – tutti potenzialmente nel mirino della nuova norma – non saranno episodi isolati nel prossimo periodo.

Dietro la propaganda puerile sui *rave party*, si nasconde così la volontà del governo di portare in dote ai (suoi) padroni un ulteriore strumento di repressione della lotta di classe, peraltro perfettamente in linea con quelli creati dai governi precedenti allo stesso identico scopo: si veda in particolare il Decreto Sicurezza emanato da Giuseppe Conte, oggi per alcuni paladino della sinistra, quando governava con la Lega.

È palese in effetti come non ci sia nessuna differenza sostanziale, su questo tema, tra tutte le forze dell'arco parlamentare.

Lo stesso Presidente della Repubblica Mattarella, da sempre dipinto come un faro di saggezza e moderazione, ha firmato anche quest'ultimo decreto senza fiatare, certificando così anche l'*urgenza* della norma.

Ma la repressione funziona sempre in due sensi: se da un lato serve a contenere le lotte più timide, dall'altro ha l'effetto di radicalizzare quelle più determinate. Probabilmente è per questo motivo che, praticamente già all'indomani della pubblicazione del decreto, dalla stessa maggioranza di governo è trapelata l'intenzione di smussare gli angoli della norma, diminuendo le pene, eliminando le misure preventive e, forse, circoscrivendo il suo perimetro di applicazione.

Questo è un ulteriore segnale della debolezza della classe dominante e della fragilità di questo governo. Nessuna forma di repressione potrà fermare i lavoratori e i giovani quando si renderanno conto di questa debolezza e della propria forza. Il nostro compito oggi è lottare in ogni contesto per elevare questa consapevolezza, anche a partire dalla lotta contro ogni strumento di repressione.

La ritirata da Cherson e le prospettive per la guerra in Ucraina

di Francesco GILIANI

La ritirata dell'esercito russo dalla riva occidentale del fiume Dnepr, con l'abbandono della città di Cherson, è stata salutata dai media occidentali come un trionfo ucraino. Ovviamente, per Putin la perdita di Cherson è stata un'umiliazione anche politica. Poche settimane prima, infatti, aveva presieduto al Cremlino una cerimonia fastosa e patetica per celebrare l'annessione di Cherson e delle altre tre regioni. Siamo ad una svolta decisiva del conflitto oppure davanti ad un singolo episodio?

Le guerre non si vincono con la propaganda. E da un punto di vista militare la ritirata russa è stata sensata. I lanci-razzi Himars forniti dall'Occidente all'esercito di Kiev hanno creato problemi alla retroguardia russa, indebolendone le linee di approvvigionamento. L'esercito ucraino, però, controlla una città costantemente bombardata dalla quale continuano operazioni di evacuazione dei civili, mentre le forze russe sono in una salda posizione difensiva. Peraltro, il numero dei soldati russi mobilitati cresce e, con l'inverno, il terreno permetterà loro di impiegare maggiormente i carri armati. Un'offensiva russa, specialmente nella regione di Donetsk, non si può escludere.

LA STANCHEZZA DEGLI USA

I bombardamenti russi stanno distruggendo le infrastrutture ucraine. Gli effetti cumulativi di queste azioni hanno toccato una soglia critica: sempre più voci, a partire dal sindaco di Kiev, evocano l'evacuazione delle principali città del paese, ormai inabitabili per il tracollo di servizi pubblici essenziali (acqua, elettricità). In questo quadro, la dichiarazione del generale statunitense Milley, capo di Stato Maggiore, coglie il rapporto di forze sul campo: "Ci deve essere un reciproco riconoscimento che la vittoria militare potrebbe essere irraggiungibile, nel vero senso della parola, attraverso mezzi mili-

tari, e pertanto si deve passare ad altri mezzi". Negoziati: ecco la voce dell'imperialismo USA. Il *Wall Street Journal* ha rivelato che l'amministrazione Biden ha rifiutato di consegnare all'Ucraina droni avanzati capaci di colpire bersagli all'interno della Russia. È un avvertimento a Zelensky sui limiti della volontà degli Stati Uniti, contrari ad uno scontro diretto con la Russia e poco inclini a continuare indefinitamente a coprire le spese di questa guerra. La maggioranza conseguita dai Repubblicani alla Camera nelle elezioni di *Mid-Term* accentuerà questa tendenza.



La guerra terminerà quando una parte sconfiggerà l'altra in modo decisivo e raggiungerà i suoi obiettivi oppure quando una o entrambe le parti saranno esauste, perdendo la capacità di combattere. Quali sono i rispettivi obiettivi? Zelensky, secondo le sue stesse parole, non si accontenterà di nulla di meno che della completa espulsione dell'esercito russo da tutte le terre ucraine – Crimea compresa. Ha firmato un decreto che specifica che l'Ucraina negozierà solo con un presidente russo diverso da Putin. Questa posizione è sostenuta dai falchi della coalizione occidentale: i polacchi, i capi degli Stati baltici, mossi dai propri particolari interessi, e gli ottusi guerrafondai al governo a Londra. Questa linea, però, va oltre a quanto vorrebbero gli USA. Gli strateghi più sobri

dell'imperialismo americano, infatti, capiscono che cacciare l'esercito russo dalla Crimea e dal Donbass non è realistico.

Proprio per questo, il baccano dei politici di Londra, Varsavia e Vilnius è un rumore di fondo fastidioso per l'imperialismo USA, ovvero per chi sta pagando il conto principale del sostegno all'Ucraina (18,9 miliardi di dollari) e di conseguenza vuole definire la strategia. La verità è che gli obiettivi di Washington non coincidono con quelli dei governanti di Kiev, i quali però da tempo hanno ceduto la loro cosiddetta sovranità nazionale proprio ai loro padroni alla Casa Bianca.

L'obiettivo dell'imperialismo statunitense non è quello di difendere il territorio ucraino ma quello di dissanguare la Russia, militarmente ed economicamente. Gli USA riforniscono l'esercito ucraino delle armi necessarie per mandare avanti la guerra, ma non abbastanza per ottenere nulla che possa avere la sembianza di una vittoria decisiva e che potrebbe evolversi in un conflitto diretto fra Russia e NATO.

GUERRA E FRONTE INTERNO

Le sanzioni alla Russia sono un fallimento spettacolare. Grazie alla fiammata del prezzo di gas e petrolio, infatti, il valore delle esportazioni russe è cresciuto malgrado un calo del loro volume complessivo. L'Europa rischia invece un inverno al gelo con bollette

alle stelle e una rabbia sociale crescente che mina la stabilità politica. Nel 2022 la Russia registrerà una contrazione del prodotto interno lordo, ma questa sarà la metà di quanto previsto a marzo dal Fondo Monetario Internazionale.

Quale parte si stancherà della guerra per prima? Per le ragioni già richiamate, il tempo non è dalla parte dell'Ucraina, né da un punto di vista militare né politico. L'offensiva di Charkiv e la ritirata russa da Cherson, però, hanno complicato lo scenario. Da una parte Zelensky e i suoi generali, trionfi per questi successi, vogliono "strafare". Dall'altra, le disfatte militari sono state un'umiliazione per Putin, il quale ne ha concluso che non è tempo di sedersi ad un tavolo e bisogna intensificare le operazioni. Nessuna delle parti è perciò disposta a trattare alcunché di significativo. Al contrario, il governo ucraino cerca una provocazione per trascinare la NATO direttamente nel conflitto, come dimostrato dall'incidente militare in Polonia. D'altra parte, non è chiaro quanto ancora sarà possibile a Zelensky preservare il morale della popolazione civile e dei soldati al fronte. E quanto a lungo è ancora pronto l'Occidente a spendere fiumi di denaro in una guerra che sta esercitando una pressione enorme sull'economia mondiale?

In Russia, al momento la guerra ha il sostegno della maggioranza, anche se non mancano dubbiosi e contrari. Le sanzioni e la propaganda russofoba in Occidente, insieme alla fornitura di armi all'Ucraina da parte dei paesi NATO, favoriscono il nazionalismo russo, che si basa sull'idea di un paese sotto assedio. Le mobilitazioni delle madri dei soldati e le proteste dei riservisti sono limitate. Se, però, il conflitto dovesse protrarsi e diventare un fallimento per la Russia, la situazione potrebbe rapidamente mutare.

Nel frattempo, questa guerra imperialista continuerà ad essere "orrore senza fine".

Conte "salvatore della sinistra"?

di Franco BAVILA

Negli ultimi mesi Giuseppe Conte ha imposto una sterzata a sinistra alla linea del Movimento 5 Stelle. Si è sottratto all'abbraccio mortale del governo Draghi e ha concentrato la campagna elettorale su temi come la difesa del reddito di cittadinanza, il salario minimo e la lotta alle disuguaglianze sociali. Ha partecipato al corteo nazionale della CGIL dell'8 ottobre e aderito alla manifestazione contro la guerra del 5 novembre. Come si spiega questa sorprendente svolta da parte di una figura come Conte, che non ha alcun retroterra di sinistra e anzi in passato ha pure guidato un governo in cui Salvini era il ministro degli Interni?

UN UOMO PER TUTTE LE STAGIONI

L'ascesa di Giuseppe Conte nella politica italiana è dovuta in gran parte ad elementi casuali. Salvini e Di Maio lo tirarono fuori dal cilindro nel 2018 come uomo di paglia da mettere a Palazzo Chigi, una figura del tutto sconosciuta per non mettere in ombra i due veri leader nel governo Lega-5Stelle. Eppure quando la coalizione giallo-verde è naufragata nel 2019, proprio la sua totale mancanza di un profilo politico ben definito gli ha consentito di riciclarsi e ritrovarsi premier anche nel successivo governo giallo-rosso, passando con disinvoltura dal ruolo di "garante" del populismo a quello di collante del nuovo centro-sinistra. Nel 2021, con la nascita del governo Draghi, sembrava che fosse finalmente arrivato il momento per "l'avvocato del popolo" di tornare nell'anonimato. E invece, ritrovatosi alla testa di un Movimento 5 Stelle totalmente alla deriva, ha avuto abbastanza fiuto per intuire che l'unica via di salvezza per il suo partito – e soprattutto per se stesso – era quella di occupare il vuoto politico alla sinistra del PD.

Con Letta impegnato a suicidarsi politicamente in nome dell'"Agenda Draghi"

e Fratoianni legato a triplo filo al PD, lo spazio a sinistra non mancava di certo e Conte, senza il fardello di solide basi politiche ad intralciarlo, ci si è buttato a capofitto senza pensarci due volte. L'operazione ha avuto successo: una parte della classe lavoratrice italiana, in mancanza di un'alternativa



2019, l'allora premier Conte a un'assemblea dei lavoratori dell'Ilva di Taranto

migliore, ha cercato di portare avanti le proprie istanze dando il proprio voto a Conte, l'unico politico che diceva qualcosa – per quanto in maniera generica – a favore dei settori più poveri della società.

ILLUSIONI A SINISTRA

Ora che si è ritagliato uno spazio, Conte è ben deciso a proseguire su questa linea, incalzando il PD da sinistra e strappandogli consensi. Il corteo del 5 novembre contro la guerra è stato emblematico in tal senso: erano presenti 100.000 persone appartenenti alla CGIL, alle realtà dell'associazionismo di sinistra e dell'associazionismo cattolico, tutte forze che tradizionalmente hanno sempre fatto riferimento al PD; eppure Letta è stato contestato e allontanato in malo modo dal corteo, mentre Conte stava in prima fila.

I 5 Stelle rappresentano oggi un polo d'attrazione anche per le residue forze della sinistra in Italia. Già prima delle elezioni, Unione Popolare di De Magistris aveva provato a formare una coalizione con loro e non ci è riuscita solo per il rifiuto di Conte. Anche all'interno di Sinistra Italiana c'è un settore significativo che propone di allearsi con il M5S invece che con il PD.

Le sirene di Conte potrebbero diventare irresistibili anche per gli apparati sindacali che non trovano più una sponda nel PD. Soprattutto se nel congresso del PD dovesse prevalere l'opzione più a destra (quella di Bonaccini) e la linea dell'alleanza con Calenda, sarebbero in molti in CGIL, da Landini in giù, a valutare di passare nel campo del M5S.

Sarà dunque attorno a Conte che si ricostruirà la sinistra italiana dopo una traversata nel deserto durata quasi quindici anni?

I LIMITI DI CONTE

La verità è che un conto è scippare un po' di voti al PD, un altro è costituire un partito di riferimento per la classe lavoratrice italiana. Un conto è accreditarsi presso qualche pezzo di sinistra in disarmo o qualche burocrate sindacale in cerca di copertura politica, un altro è organizzare milioni di lavoratori e giovani che cercano una via d'uscita da una situazione insostenibile. Da questo punto di vista i 5 Stelle presentano tutt'oggi dei limiti enormi.

Per prima cosa tutto il loro passato catastrofico non può essere cancellato con un colpo di bacchetta magica e inevitabilmente pesa sulle prospettive future. È dura lottare contro la guerra dopo che Conte, nei

suoi due governi, ha aumentato le spese militari e i deputati pentastellati, durante il governo Draghi, hanno votato a favore di ben tre decreti sull'invio di armi in Ucraina. L'opposizione contro la destra parte in salita, se il governo Conte I ha avallato il decreto sicurezza di Salvini e il blocco dei porti contro i migranti.

In secondo luogo, per quanto si sia spostato a sinistra, l'orizzonte del M5S rimane quello interclassista delle origini, quello della conciliazione degli interessi delle diverse classi sociali in nome dell'interesse generale del "popolo", per cui i provvedimenti a favore dei ceti popolari si accompagnano necessariamente agli "aiuti alle imprese".

C'è inoltre un problema di carattere organizzativo. Ad oggi i 5 Stelle non hanno una struttura organizzata sul territorio. Recentemente Conte ha lanciato i "gruppi territoriali", ma bisogna vedere quali effetti concreti sortirà il suo appello. Al momento tutto si limita al piano elettorale e parlamentare: votate i nostri candidati e tutto andrà per il meglio. È una prospettiva di totale passività che non ha nulla da offrire a tutti quei lavoratori e giovani che avrebbero invece bisogno di un ambito per attivarsi politicamente, discutere e organizzarsi.

Oggi Conte annuncia mobilitazioni di piazza contro il governo per difendere il reddito di cittadinanza. Molto bene, ma il punto è che nella sua concezione la lotta di classe è integralmente sostituita dall'assistenzialismo statale. Misure come il reddito di cittadinanza sono anzi concepite proprio per evitare esplosioni di rabbia sociale. Quello che serve non è però salvaguardare la "tenuta sociale" in un contesto di peggioramento continuo delle condizioni di vita, bensì farla saltare con una mobilitazione di massa generalizzata.

Per tutte queste ragioni non possiamo certo accontentarci delle formulazioni superficialmente progressiste di Conte. La battaglia fondamentale per una politica indipendente della classe lavoratrice deve continuare!

26
novembre

"Qualcuna di meno"

Triste parabola di un movimento

di Serena CAPODICASA
e Grazia BELLAMENTE

In occasione della giornata contro la violenza sulle donne del 25 novembre, Sinistra Classe Rivoluzione ha organizzato a livello nazionale una campagna nelle scuole, nelle università e davanti ai luoghi di lavoro per discutere e confrontarsi su temi che oggi più che mai sono sotto i riflettori. Il governo di destra della Meloni, seppur da poco insediato, non lascia spazio a fraintendimenti: attacchi ai diritti delle donne e alla loro libertà di scelta (questione dell'aborto e attacco alla 194 in primo piano) e volontà di perseguire un modello di famiglia in cui la donna sia relegata a ruolo di madre, moglie e serva.

In tantissime città abbiamo organizzato assemblee, gruppi di discussione, volantaggi, megafonate con una partecipazione numerosa. Per l'occasione abbiamo ristampato l'opuscolo "Libere di

Lottare", che include i materiali del convegno marxista sulla condizione femminile tenutosi il 6-7 marzo 2021, e due spillette contro l'obiezione di coscienza e sulla lotta delle donne iraniane.



Oltre a questo è stato fatto un lavoro per essere presenti a Roma al corteo di sabato 26 novembre. Questo lavoro ci ha permesso di partecipare al corteo con uno spezzone di oltre 150 compagne e compagni con uno striscione

che ha caratterizzato la nostra presenza in piazza con la scritta "Meloni vattene! – La nostra liberazione Rivoluzione".

La volontà di partecipare organizzati e con parole d'ordine chiare è stata una prio-

rità nel clima di depressione e impotenza per la vittoria della destra che aleggia in molti settori del movimento. Durante il corteo abbiamo diffuso oltre 220 copie del nostro giornale *Rivoluzione* e raccolto 400 euro con il nostro materiale politico. Abbiamo lanciato slogan tra i quali: "Una donna contro le donne", "Meloni preparati a tremare", "Contro la destra misogina e bigotta, nessuna paura, è ora della lotta", "Donna, vita, libertà e rivoluzione" e "L'obiezione deve essere abolita, decido io della mia vita".

Crediamo che rivendicare il diritto democratico di lottare per le dimissioni di un presidente del consiglio e del suo governo sia un punto centrale per il movimento, nella misura in cui hanno dichiarato guerra aperta ai diritti delle donne e delle persone LGBT. Sorprendentemente queste posizioni sono state considerate dalla direzione di *Non una di meno* (NUDM) un corpo estraneo al movimento.

La partecipazione al corteo è stata al di sotto delle aspettative e questo è dovuto ai metodi di costruzione che le organizzatrici di NUDM hanno utilizzato. La cosiddetta "inclusione" di cui tanto si vantano è venuta meno in queste due giornate di mobilitazione e

il suo apice è stato raggiunto domenica all'assemblea nazionale. Prima dell'inizio dell'assemblea il banchetto allestito dalle compagne di SCR è stato chiuso con la forza da un gruppo di qualche decina di dirigenti di NUDM che hanno lanciato e calpestato il nostro materiale politico. Hanno dichiarato apertamente di volerci negare la libertà di espressione, cosa che è avvenuta anche all'interno dell'assemblea quando abbiamo rivendicato il diritto di spiegare l'accaduto e difendere le nostre posizioni, diritto che ci è stato negato con un trattamento che non esitiamo a definire indegno. Una delle motivazioni che ci è stata data era la "eccessiva" visibilità avuta sui media dal nostro striscione "Meloni vattene!".

Riteniamo inaccettabile che sia stato posto il veto contro queste idee e allo sviluppo di una discussione democratica, aperta, genuina e schietta. Non è la prima volta che fatti del genere si verificano e che una determinata fazione si fa strada all'interno del movimento espellendo con azioni violente le voci critiche, trasformando il cosiddetto metodo del consenso in un vero e proprio metodo per espellere il dissenso.

Il 26 novembre siamo scese in piazza con le nostre bandiere e con le nostre posizioni e continueremo a farlo nonostante l'intolleranza di chi vorrebbe che rinunciasimo ad esse.

Le manifestazioni di piazza e le assemblee di movimento sono spazi pubblici nelle quali ciascuno ha il diritto inviolabile di manifestare liberamente il proprio pensiero. Il senso di proprietà mostrato dalle dirigenti di *Non una di meno* sulle manifestazioni di piazza e sulle assemblee, in cui pretendono di decidere sulle nostre identità, è inaccettabile e non lo accetteremo mai. Facciamo appello a tutte le donne, alle lavoratrici e a tutti i settori del movimento che sono critici con questi atteggiamenti intolleranti ad unirsi contro chi pretende di dettare legge in un movimento che è molto più esteso di quanto possa esprimere la manifestazione del 26 novembre, per non parlare dell'assemblea del 27 novembre.

Abbiamo ristampato l'opuscolo "Libere di lottare!". Al suo interno, a partire dall'analisi marxista delle origini dell'oppressione femminile, si analizza la condizione delle donne della classe lavoratrice nell'attuale crisi del sistema capitalista. I suoi testi entrano inoltre nel merito delle rivendicazioni che devono essere avanzate per difendere i diritti, come quello di aborto, in un'ottica di classe e anti-capitalista, necessaria ai movimenti femminili per porre una chiara alternativa al vicolo cieco del femminismo borghese, ma anche di quelle correnti più radicali fondate su una falsa analisi dell'oppressione e quindi incapaci di aggredirla realmente.

Oggi che ci prepariamo a rispondere agli attacchi che arriveranno ai diritti delle donne proprio da donne della classe dominante come Giorgia Meloni e la ministra della Famiglia Eugenia Roccella, questa pubblicazione rappresenta uno strumento ancor più prezioso nella lotta contro il governo e per una società senza oppressione!



**LIBERE
DI
LOTTARE!**
2€
60 pagine

Richiedilo online → www.rivoluzione.red/negozio/

Piazza Fontana e la

di Roberto SARTI

Milano, 12 dicembre 1969. È un venerdì pomeriggio e la Banca nazionale dell'agricoltura, in Piazza Fontana è piena di gente, soprattutto agricoltori. Alle 16,37 esplose una bomba. Quasi contemporaneamente, anche nel centro di Roma deflagrano tre ordigni. Se nella capitale non producono effetti mortali, a Milano si conteranno 17 morti e 89 feriti.

In tutto il paese la commo- zione e lo sdegno sono vivisi- mi. Magistratura e forze dell'ordine si concentrano sulla "pista anarchica": "È l'opera di estremisti, ma estremisti di sinistra, su questo non possiamo avere dubbi: anarchici, cinesi, operaisti" (la Repubblica, 15 maggio 2022), afferma Luigi Calabresi, vice- capo della questura, incaricato delle indagini. Ne faranno le spese Giuseppe Pinelli, ferro- viere, precipitato da una finestra dell'ufficio di Calabresi stesso e Pietro Valpreda, ballerino, accusato di essere l'esecutore mate- riale della strage, costretto a passare tre anni in carcere e poi assolto per "insufficienza di prove" nel 1985.

L'attentato di Piazza Fontana non è però un fulmine a ciel sereno. A partire da gennaio, si verificano 145 attentati: 12 al mese, uno ogni tre giorni. 96 sono di marca fascista, contro le sedi della sinistra e dell'estrema sinistra o dell'ANPI. Fanno parte di un preciso disegno politico e accompa- gnano l'ascesa della lotta di classe in Italia, che avrà come momento più alto quello che sarà conosciuto come "Autunno Caldo". Per tutto l'anno 1969 si susseguono gli scioperi e le manifestazioni operaie, che coinvolgono milioni di lavora- tori e poi si saldano e danno nuovo vigore alle lotte stude- tesche iniziate nel Sessantotto.

La strage di Piazza Fontana si inserisce nella "strategia della tensione": attraverso una serie di attentati, estrema destra e servizi segreti vogliono fermare il movimento rivoluzionario dei lavoratori e dei giovani. L'intento era quello di creare un clima di incertezza e di caos,



volto a giustifi- care una svolta autoritaria.

Riassumiamo solo gli atten- tati più tragici, dopo quello di Piazza Fontana:

Gioia Tauro (Reggio Calab- ria) – 22 luglio 1970. Un treno deraglia dopo l'esplosione di una bomba. 7 morti e 60 feriti.

Peteano (Gorizia) – 31 maggio 1972. Esplose una Fiat 500 imbottita d'esplosivo. 3 carabinieri morti e 2 feriti.

Brescia, Piazza della Loggia – 28 maggio 1974. Durante un comizio sindacale, la deflagra- zione di una bomba provoca 8 morti e un centinaio di feriti.

Italicus, 4 agosto 1974 – Sul treno omonimo, nei pressi di San Benedetto Val di Sambro (Bologna) scoppia una bomba. 12 morti e 105 feriti.

Stazione di Bologna, 2 agosto 1980. Una bomba esplose nella sala d'aspetto. La strage provoca 85 morti e oltre duecento feriti

"Dal 1969 al 1975 si contano 4.584 attentati, l'83 per cento dei quali di chiara impronta della destra eversiva (cui si addebitano ben 113 morti, di cui 50 vittime delle stragi e 351 feriti), la protezione dei servizi segreti verso i movimenti eversivi appare sempre più plateale." (Estratto del decreto di archiviazione del procedi- mento penale sugli attentati commessi a Savona nel 1974- 75, Tribunale di Savona, 1990)

In questo passaggio vengono delineate le caratteristiche principali di quella stagione: le responsabilità della destra neofascista, che esegue gli attentati; dei servizi segreti e dello Stato, che proteggono gli stragisti e depistano le indagini; della magistratura che spesso e volentieri arriva a conclusioni corrette, ma archivia le indagini.

LA LUNGA STAGIONE DELLE STRAGI

Le vicende processuali di Piazza Fontana sono emblematiche. I processi sono stati ben dieci e sono durati decenni, con depistaggi, fughe all'estero e lunghe latitanze, rinvii, condanne e assoluzioni definitive. Il primo processo inizia nel 1972 a Roma, poi viene trasferito a Catanzaro: è impossibile celebrarlo a Milano "per motivi di ordine pubblico". Le indagini puntano il dito contro Freda e Ventura, esponenti dell'organizzazione neofascista Ordine Nuovo (ON), e sui servizi segreti.

Gli imputati saranno tutti assolti alla fine degli anni '80. Nel 1995, un'inchiesta parallela condotta sull'estrema destra dal giudice Guido Salvini, porta a riaprire le indagini su Piazza Fontana. Si svelano nuovi elementi che collegano Ordine Nuovo ai servizi segreti del SID (Servizio Informazioni Difesa)

e alla CIA; vengono incriminati Delfo Zorzi, Giancarlo Rognoni e Carlo Maria Maggi, responsa- bile di ON nel Triveneto, oltre a Freda e Ventura. Delfo Zorzi intanto si è rifugiato in Giappone, ha preso la cittadinanza nipponica ed è divenuto un impre- ditore miliardario. Tokyo ne ha sempre negato l'estradizione in Italia. Come spiega Guido Salvini, chiara è "la responsa- bilità dell'area nazifascista che aveva organizzato la strage e di quella parte degli apparati dello Stato con loro collusa, per favo- rire, attraverso la paura, l'inse- diamento di un governo autori- tario in Italia".

La sentenza di primo grado condanna gli imputati, che sono però assolti in appello e in via definitiva nel 2005. La Cassazione conferma le respon- sabilità di Freda e Ventura, che però non sono più perseguibili, perché già assolti in via defini- tiva nel processo di Catanzaro! Per la giustizia borghese, quindi, nessuno è colpevole della strage di Piazza Fontana.

Anche per la strage di Piazza della Loggia l'iter giudiziario è infinito. L'esito è leggermente diverso. Nel 2017 sono condan- nati in Cassazione i militanti di ON Carlo Maria Maggi e Maurizio Tramonte, ma ancora una volta non si fa luce sui mandanti e la magistratura assolve gli ufficiali dei servizi segreti imputati.

Tra gli imputati figura anche Pino Rauti, fondatore di Ordine Nuovo nel 1969, tornato nel Movimento Sociale Italiano (MSI) nel 1973. Rauti, incen- sato oggi all'interno di Fratelli d'Italia (che gli ha dedicato una sede, proprio a Brescia!), è dichiarato dall'accusa "respon- sabile politico e morale della strage". Anche lui viene assolto. D'altra parte le ultime indagini rivelano che i fascisti avevano protezioni molto in alto, visto che l'attentato è stato preparato negli uffici del comando NATO di Verona (la Repubblica, 27 gennaio 2022).

I processi per la strage di Bologna, dopo 42 anni, non si sono ancora conclusi. Sono stati condannati in via definitiva i terroristi neri dei NAR (Nuclei Armati Rivoluzionari) Giusva

giustizia impossibile

Fioravanti, Francesca Mambro e Gilberto Cavallini. Grazie al lavoro svolto dall'Associazione dei familiari delle vittime, recenti rivelazioni hanno gettato una luce anche sui mandanti. Licio Gelli, che corrisponde ai NAR 5 milioni di dollari pochi giorni dopo il 2 agosto; il suo vice, l'imprenditore Umberto Ortolani; Umberto Federico D'Amato, direttore dell'Ufficio affari riservati del Ministero dell'Interno negli anni '70, e Mario Tedeschi, deputato del MSI negli stessi anni: tutti ebbero un ruolo nell'ideare la strage.

La verità però è arrivata tardi: i mandanti sono tutti morti.

GLADIO, P2 E IL "TINTINNIO DI SCIABOLE"

La strategia della tensione è stata discussa e progettata, dunque, da organizzazioni che operavano già da tempo. Nel 1990 viene rivelata dall'allora Presidente del Consiglio Giulio Andreotti l'esistenza di un'organizzazione paramilitare, Gladio. È stata creata dalla CIA negli anni '50, nell'ambito dell'operazione *Stay behind* ed ha ramificazioni in tutta Europa. Nelle parole di Andreotti è una "struttura di informazione, risposta e salvaguardia" degli interessi americani in Italia, e sarebbe dovuta entrare in funzione nell'eventualità di "un'invasione sovietica" o in quella, più probabile, di un governo delle sinistre, guidato dal Partito Comunista Italiano, allo scopo di impedirlo.

La strage di Peteano è legata a Gladio. Numerose inchieste, nonché le deposizioni di uno degli esecutori, Vinciguerra, hanno ipotizzato che l'esplosivo usato fosse stato prelevato dai depositi dell'organizzazione paramilitare. I successivi depistaggi erano volti a nascondere la provenienza.

Oltre a Gladio, è esistita in Italia un'altra organizzazione segreta, la loggia massonica P2 (acronimo di "Propaganda 2"), fondata da Pietro Gelli, ed operante tra il 1965 e il 1981, anno in cui sono stati scoperti gli elenchi degli iscritti e la loggia è stata sciolta. Facevano parte della P2 imprenditori (tra

cui Berlusconi), 44 parlamentari, 2 ministri, 12 generali dei carabinieri, 5 generali della Guardia di Finanza, 22 generali dell'esercito italiano, 4 dell'aeronautica militare, 8 ammiragli, oltre a magistrati e funzionari pubblici, direttori e funzionari dei servizi segreti, giornalisti. Insomma, uno spaccato della classe dominante della penisola. Uno dei capi del golpe del 1976 in Argentina, Massera, era iscritto alla loggia, mente Gelli possedeva un passaporto diplomatico argentino. In tutto le tessere sono 962, ma la commissione parlamentare sulla P2 è sicura che la lista non fosse completa.



Cosa si propone questa loggia massonica? Attraverso il suo "Piano di rinascita democratica" punta a una svolta autoritaria, con il controllo del governo sul parlamento, la magistratura e i mass media. La P2 finanzia la strage dell'Italicus e, come scritto, quella di Bologna.

La borghesia italiana (e quella occidentale) ha paura, di fronte allo scontro di classe nella società, di perdere il potere. Non si limita a utilizzare i fascisti per piazzare le bombe nelle piazze e nelle stazioni, ma pianifica anche veri e propri colpi di Stato. In Grecia passano all'azione e nel 1967 si instaura la "dittatura dei colonnelli", per prevenire la vittoria elettorale della sinistra. In Italia, in un paio di occasioni risuona il "tintinnio di sciabole": nel 1964 il comandante dei carabinieri generale De Lorenzo, poi capo del SIFAR,

(i servizi segreti militari), aveva approntato il "Piano Solo", con lo scopo di porre fine al governo di centro-sinistra, dove per la prima volta era entrato il Partito socialista. Questo piano non verrà mai attuato.

Invece il 7 dicembre 1970 inizia a Roma un tentativo vero e proprio di colpo di Stato, l'operazione "Tora Tora". A dirigerla, il principe Junio Valerio Borghese (già comandante della X MAS ai tempi della Repubblica di Salò) con l'appoggio del Fronte Nazionale, un movimento di estrema destra, e l'utilizzo di 20mila uomini. I bersagli sono i ministeri della difesa e dell'interno, la sede

RAI e le centrali telefoniche e telegrafiche. Il piano prevede anche il rapimento del presidente della Repubblica, Giuseppe Saragat, e l'assassinio del capo della polizia, Angelo Vicari. Sono coinvolti neofascisti come Stefano Delle Chiaie e Licio Gelli avrà un ruolo di primo piano. Nel cuore della notte, a golpe già in fase avanzata d'esecuzione, Borghese annulla

l'azione e fugge in Spagna.

Sia detto per inciso: tutti i mancati golpisti coinvolti vengono successivamente assolti dalla magistratura "perché il fatto non sussiste".

Lo stop è stato probabilmente ordinato dagli USA, che erano a conoscenza del piano. I settori decisivi della borghesia non volevano rischiare uno scontro aperto con la classe operaia: una volta scoperte le intenzioni dei golpisti, si sarebbe potuta scatenare una rivoluzione in Italia.

LA VERA NATURA DELLO STATO

La classe dominante ha preferito lavorare ai fianchi la classe lavoratrice, utilizzando da una parte la minaccia dei fascisti e dei servizi segreti e dall'altra la collaborazione della direzione del movimento operaio. Negli anni '70 il PCI diventa il più entusiasta difensore dello Stato

borghese, identificandolo come il baluardo delle conquiste democratiche realizzate dalla classe operaia.

Nella concezione di Berlinguer e compagni, se settori dell'apparato dello Stato erano implicati nelle stragi, erano sicuramente "deviati" e il tutto si sarebbe risolto con "la riforma democratica dello Stato".

Ciò era molto lontano dalla realtà. L'apparato dello Stato repubblicano era in gran parte quello fascista. Nel 1956 un terzo dei prefetti era di nomina fascista e solo 20 furono epurati dopo il 1945, mentre solo un misero 10% dei magistrati fu messo da parte. La continuità tra lo Stato fascista e quello post-1945 è quindi sostanziale.

Gli stessi servizi segreti sono stati spesso oggetto di grandi riforme, cambiamenti ai vertici e di denominazione, dall'OVRA fascista al SIFAR, poi il SISMI e il SISDE e ora AISI e AISE. La borghesia dimostra grande fantasia, per mantenerne inalterata la struttura.

Inoltre, quello che non può cambiare è la funzione dello Stato, che in una società divisa in classi è quella di difendere gli interessi della classe dominante, nel nostro caso la borghesia. Lo Stato nasce col sorgere della proprietà privata, per difendere chi è proprietario da chi non lo è. Nei momenti di relativa calma sociale, i corpi di uomini armati (polizia, carabinieri, esercito) da cui lo Stato è in ultima analisi costituito, sembrano proteggerci tutti. Ma come vediamo dalla storia degli anni '60 e '70, quando il sistema si sente minacciato, l'apparato statale copre o organizza stragi, depista le indagini, assolve i colpevoli. È uno Stato che non si può riformare.

Una reale giustizia e la garanzia che stragi efferate come quella di Piazza Fontana non si ripetano, le possiamo ottenere solo smantellando lo Stato borghese e costruendone gestito e controllato dalla classe lavoratrice. La certezza che le bande fasciste non commettano più orrendi crimini li avremo solo abbattendo il sistema capitalista, che spazzerà via il brodo di cultura che alimenta questa feccia.

Zuckerberg licenzia 11mila lavoratori

di Mauro VANETTI

Il 9 novembre Mark Zuckerberg, presidente e amministratore delegato di Meta, la compagnia che possiede Facebook, WhatsApp e Instagram, ha annunciato il licenziamento di 11mila dipendenti.

La spiegazione data è che all'inizio della pandemia si era illuso che la "pacchia" continuasse, ma la crescita degli acquisti online e dell'isolamento fisico non si è mantenuta nel 2022. In realtà, un'altra fissazione di Zuckerberg è probabilmente un'importante concausa delle perdite milionarie registrate da Meta: il fantomatico Metaverso. Gli investimenti in questa tecnologia sono stati ingenti (nel 2022 il reparto di Meta che se ne occupa ha perso già 9,4 miliardi di dollari), ma non hanno portato a risultati.

La visione di Zuckerberg è che la realtà virtuale diventerà di massa perché milioni di persone vorranno usarla quotidianamente per incontrarsi appunto "nel Metaverso", cioè

in ambienti 3D simulati usati per lavorare, studiare e spendere il proprio tempo libero. La verità è che la realtà virtuale è tuttora una tecnologia di nicchia, ma questo miraggio esprime l'urgenza che ha Meta di agganciare il proprio business a oggetti fisici. Meta è infatti il principale produttore di Meta Quest, il principale visore per la realtà virtuale. Imporsi come il Metaverso le permetterebbe di monopolizzare una gallina dalle uova d'oro su tutti i piani: hardware, software, base utenti e contenuti.

In questo modo Zuckerberg pensa di sfuggire al problema

del calo di rendimento della pubblicità online, su cui tuttora si basa il modello di business di tutti i social media di massa inclusi anche Twitter, TikTok o i prodotti Google. La pubblicità però non produce nulla: può solo redistribuire il valore creato altrove dal lavoro umano; anche perciò l'economia digitale è strettamente connessa ai settori tradizionali e in particolare all'andamento dell'industria. Un altro miliardario capriccioso, Elon Musk, ha comprato Twitter e immediatamente ha licenziato metà della forza lavoro. In un incontro a porte chiuse coi dipendenti, di cui sono

trapelati i contenuti, ha spiegato così la situazione: "La ragione per cui ho un'altissima urgenza di fare abbonamenti è che stiamo dirigendoci, credo, verso una recessione piuttosto grave. E vedete come praticamente ogni azienda stia licenziando; non è solo Twitter. E in una recessione, la pubblicità viene colpita in modo sproporzionato."

Non riguarda neppure solo i social; quasi tutti i giganti dell'informatica e del commercio elettronico stanno licenziando: Microsoft, Google, Amazon, il servizio di pagamento Stripe, il motore grafico Unity. Le condizioni di questi lavoratori erano piuttosto buone, e molti di loro hanno ricevuto una buonuscita importante; si potrebbe quindi obiettare che la loro condizione non riguardi la classe lavoratrice. Eppure, è proprio così che avviene la proletarianizzazione di questi settori: con la distruzione dei posti di lavoro più pregiati. Le condizioni di chi si occupa di software diventano sempre più simili a quelle degli altri lavoratori d'ufficio, aumenta la loro sindacalizzazione e negli USA ciò potrebbe portarli a legarsi alla rinascita di un combattivo movimento sindacale: un altro elemento da considerare nella tempesta sociale imminente.



Si acuisce la crisi delle criptovalute

Il 11 novembre la terza più grande Borsa di criptovalute, FTX, con sede alle Bahamas, ha dichiarato fallimento. I dirigenti hanno lasciato in fretta e furia i Caraibi, cercando rifugio in qualche luogo ancora più opaco.

FTX si occupava di gestire gli scambi tra criptovalute, loro derivati finanziari e denaro ordinario. Fondata nel 2019 dallo stravagante miliardario Sam Bankman-Fried (SBF), FTX sembrava aver attraversato illeso un anno terribile per le criptovalute, con la catena di fallimenti e dissesti innescata dal crollo di Terra e Luna, criptovalute agganciate al dollaro che venivano senza ironia definiti *stablecoin*, monete stabili. SBF si era anche fatto promotore di incontri lobbistici con le autorità politiche e bancarie USA, arrivando a spendere centinaia di milioni di euro nella campagna elettorale di Joe Biden. Era descritto sulle riviste finanziarie come un riccone atipico, che conduceva una vita frugale ed era devoto alla filosofia dell'"altruismo efficace". Si è poi scoperto, naturalmente, che conduceva una vita molto sregolata nel lusso più sfrenato.

A novembre una rivelazione giornalistica ha fatto trapelare che i gettoni FTT, coniatati da FTX, erano venduti alla società collegata Alameda Research a prezzi arbitrari, gonfiandone il bilancio. Con questo capitale fittizio poi Alameda Research conduceva investimenti rischiosi e addirittura è arrivata a ricevere in prestito da FTX 10 miliardi che venivano dai fondi dei suoi clienti. Se il capitalismo ha sempre in sé elementi di speculazione e di creazione di denaro tramite il credito, qui si erano raggiunti livelli di absurdità veramente estremi.

Quando Binance, un'azienda concorrente, ha deciso di liquidare tutti i suoi FTT, è come se avesse visto il bluff. In un breve tempo, la corsa a vendere da parte di tutti i suoi detentori ha fatto precipitare il prezzo di mercato di FTT (che, ricordiamo, è un puro gettone senza nessuna corrispondenza stabilita a un effettivo valore nel mondo reale).

Poche ore dopo il crack, un misterioso hacker interno all'azienda ha fatto sparire 473 milioni di fondi dalle casse seppur virtuali di FTX. Sarà stato un filosofo

dell'egoismo efficace.

Le onde d'urto di questa ennesima sciagura finanziaria non finiranno presto di propagarsi nel settore già disastroso delle criptovalute. Il Bitcoin ha perso tre quarti del suo valore dal picco dell'anno scorso (da 68.000 dollari a 16.500 dollari quando scriviamo). Si parla di miliardi di dollari svaniti nel nulla. Non sono solo cifre virtuali: risorse reali, materiali, sono dissipate nei consumi colossali dei computer usati per il conio delle criptovalute e per la registrazione delle transazioni nella blockchain; migliaia di persone hanno perso il lavoro nelle aziende del settore, e questo significa anche uffici fisici, infrastrutture elettroniche e informatiche, ecc.

Anche l'illusione che si potesse sfuggire ai mali del capitalismo con una forma diversa di capitalismo che usi denaro crittografico senza la mediazione delle banche centrali, che in fondo è l'ideologia "anarcocapitalista" alla base del Bitcoin e di tutto ciò che ne è seguito, è ormai sempre più screditata. Ai mali del capitalismo si sfugge solo col socialismo.

KURDISTAN Rispondere agli attacchi di Erdogan con la mobilitazione internazionalista

di Emanuele MIRAGLIA

Il 13 novembre un attentato brutale ha causato 6 morti e circa 80 feriti nel centro di Istanbul. Subito governo e mass media turchi hanno puntato il dito contro il PKK, partito curdo nella lista delle organizzazioni terroriste, e i curdi siriani dell'YPG, che però non hanno mai realizzato attacchi di questo tipo e non hanno rivendicato il gesto.

Non è facile risalire ai responsabili, ma la domanda fondamentale da porci è "a chi giova questo attentato?". Sull'onda della commozione per la strage, Erdogan ha lanciato un durissimo attacco militare contro le regioni curde del nord-est della Siria e del nord dell'Iraq.

L'inflazione alle stelle – più 83,45% su base annua – ha già causato mobilitazioni di massa in Turchia. Il regime turco, che sembrava un'isola di stabilità nella regione, corre a precipizio verso la crisi.

Erdogan e il suo partito, l'AKP, in vista delle elezioni del prossimo anno, sono disposti a tutto pur di ribaltare i sondaggi sfavorevoli. La propaganda anti-curda e l'azione militare sono il diversivo perfetto per dividere la classe

lavoratrice su basi etniche e religiose, reprimendo l'HDP (Partito Democratico dei Popoli, di sinistra e filo-curdo) e sottraendo voti all'opposizione nazionalista del CHP (Partito Popolare Repubblicano, borghese e kemalista).

Le potenze occidentali, nel frattempo, dimostrano chiaramente la loro ipocrisia: a differenza di quanto accade con la Russia, nessuno parla di "aggressione a un paese sovrano" per quanto riguarda l'attacco turco sui territori siriani e iracheni. D'altra parte stiamo parlando di uno Stato aderente alla NATO, che intrattiene solidi rapporti militari ed economici con l'Occidente, garantisce un blocco ricattatorio sui flussi migratori ed ha rafforzato la sua influenza come "mediatore" della guerra in Ucraina.

Nel frattempo nell'intera regione mediorientale infiamma la radicalizzazione e le comunità curde sono al centro di questo incendio, come dimostra chiaramente il processo rivoluzionario in Iran, che ha preso il via proprio nella regione a maggioranza curda. Queste mobilitazioni indicano la strada per il popolo curdo: la sua liberazione passa attraverso la lotta di massa e l'unità con gli oppressi

di tutta la regione, dall'Iran alla Turchia, dall'Iraq alla Siria. Una lotta unitaria che, dotandosi di un chiaro programma rivoluzionario, si deve porre l'obiettivo di instaurare una Federazione Socialista del Medio Oriente, in cui superare le divisioni nazionali concedendo il diritto alla piena autodeterminazione a tutti i popoli oppressi.

Serve, inoltre, una grande mobilitazione per la solidarietà internazionalista, che lotti per porre fine agli accordi commerciali, militari e migratori tra i paesi europei e la Turchia. Bisogna denunciare le responsabilità delle borghesie europee e statunitensi e le loro mani sporche di sangue; bisogna fermare l'invio di armi all'esercito turco attraverso una mobilitazione di classe, con scioperi e blocchi dei porti.

Nessuna speranza può essere riposta nei governi occidentali, che finora hanno portato solo tradimenti e miseria: per loro i curdi, come tutte le piccole nazioni, sono solo pedine nel loro "grande gioco" imperialista.

La via della libertà e della pace deve necessariamente seguire la strada della rivoluzione!

500.000 a Madrid in difesa della sanità pubblica

di Michele FABBRÌ

Il 13 novembre a Madrid più di 500.000 persone sono scese in piazza per opporsi agli attacchi alla sanità pubblica portati avanti dal governo di destra della Comunità di Madrid, guidato da Isabel Díaz Ayuso. La manifestazione è stata convocata da associazioni di quartiere e da gruppi di cittadini, ma tutti i principali sindacati e partiti di sinistra hanno aderito al corteo. Gli slogan più sentiti sono stati: "La sanità pubblica non si vende, si difende!" e "Ayuso dimettiti!"

Da 25 anni il Partito Popolare (PP) detta legge nella Comunità di Madrid approvando politiche antipopolari e a favore delle aziende. In questi anni il PP ha abbassato le tasse per i redditi più alti, ha cancellato la tassa di successione e ha finanziato le scuole private, ma non solo.

Il partito al governo di Madrid ha distrutto la sanità pubblica tagliando i finanziamenti necessari per l'acquisto



di attrezzature e per l'assunzione del personale; inoltre ha incentivato la sanità privata in convenzione. Madrid ha la più bassa spesa sanitaria pubblica per abitante di tutta la Spagna (1.171 euro a fronte di una media di 1.478 euro). I tagli alla sanità sono stati così profondi che i ritardi per le visite specialistiche raggiungono gli otto mesi. Con la pandemia i tempi di attesa si sono ulteriormente allungati, tanto che oggi è diventato impossibile anche essere ricevuti dal proprio medico di famiglia senza grossi ritardi. Questa situazione ovviamente non è avvertita nei quartieri

ricchi del nord, dove i ritardi raramente superano i due o tre giorni! A causa di tutto questo il 39% della popolazione di Madrid possiede un'assicurazione sanitaria privata quando la media nazionale è del 24%.

La manifestazione in difesa della sanità pubblica ha visto l'adesione anche dei sindacati del personale medico, scesi in piazza contro la precarietà e i carichi di lavoro. Proprio a causa dei sovraccarichi nei turni molti medici ed infermieri di Madrid scappano all'estero.

Lo scorso marzo i 6.000 medici e infermieri che erano stati assunti per l'emergenza

Covid sono stati licenziati. Ayuso ha dichiarato di voler riaprire 78 centri di medicina territoriali utilizzando il 48% in meno del personale impiegato prima della pandemia. Per queste ragioni il personale medico di emergenza ha dichiarato uno sciopero a tempo indeterminato e a loro si sono uniti quelli delle cure primarie e i medici di famiglia. Il corteo del 13 novembre dimostra che la maggioranza della popolazione di Madrid ha molto chiaro che bisogna difendere il sistema sanitario pubblico. Ora bisogna allargare questa protesta indirizzandola contro tutte le politiche anti-operaie del PP e di Vox. La base operaia e popolare che si è mobilitata per difendere la sanità pubblica ha mostrato che il potere esercitato a Madrid dal PP e dalla Ayuso è molto fragile. È giunto il momento che le organizzazioni del movimento operaio uniscano le forze indirizzandole contro il governo della Comunità lottando fino ad ottenere le sue dimissioni.

Il congresso CGIL si fa con i lavoratori!



di Antonio FORLANO
(RSU FILT-CGIL UPS Italia)

A Milano la FILT-CGIL è un'organizzazione capillare con oltre 8.000 iscritti in più di 500 aziende del trasporto pubblico, privato e merci, tra cui ATM, FNM, TreNord, FS, Amazon, TNT, DHL ecc. Proprio per questo, alla vista dei calendari congressuali predisposti ci sono cascate le braccia!

Su 80 assemblee calendarizzate, i congressi veri sono stati forse una decina! Assemblee raggruppate di diverse aziende, orari e sedi che di fatto escludevano la gran parte dei lavoratori dal dibattito... Era l'immagine di un congresso mal digerito dall'apparato, da fare con rapidità fulminea al fine esclusivo di ridisegnare incarichi e ruoli, in cui la presenza dei lavoratori è vissuta con fastidio.

Abbiamo risposto nell'unico

modo che conosciamo: mobilitandoci con volantinaggi e discussioni, andando a conquistare voti per la mozione alternativa con la sola forza dei nostri argomenti.

Neppure in UPS, una delle poche aziende dove le assemblee non sono state accorpate ad altre del settore, i dirigenti sindacali hanno accettato orari coerenti con l'attività lavorativa (in particolare part time), che avrebbero facilitato la partecipazione.

In questi quattro anni abbiamo avuto una crescita strepitosa di militanza ed iscritti: sui circa 800 lavoratori (diretti e appalti) nella provincia milanese, superiamo i 350 iscritti con una rappresentanza capillare nella quasi totalità delle imprese presenti nei siti UPS.

Fra questi un settore oggi in sofferenza, quello degli impiegati. Un settore che nei decenni

ha perso molto in presenza e rappresentanza nel sindacato. La pandemia ha fatto il resto. Su 500 impiegati, almeno 300 sono stati posti in telelavoro, creando distanza e frammentazione. Anni duri per pretendere condizioni eque, regole certe, i ticket, la disconnessione ecc.

Cerchiamo di animare la partecipazione all'assemblea anche con una diretta on-line con esiti però non incoraggianti. Alla prima assemblea nella sede di Vimodrone votano soltanto 25 su 91 iscritti. Il giorno successivo è previsto un seggio. Raccogliamo la sfida, ma si tratta di un sabato e la preoccupazione è tanta. Con un accorato appello agli iscritti (80% donne) spieghiamo le ragioni di questo sforzo.

Alle 8 di mattina piazziamo nel parcheggio UPS il nostro tavolino, la nostra bandiera e una grande scatola con l'urna per le votazioni. La sera precedente qualche lavoratore segnala la sua presenza. Non cediamo alla rassegnazione...

Verso le 8.30 arriva qualcuno, la fiducia cresce. In tre ore si presentano così tante persone che arrivano persino i carabinieri per capire cosa stesse accadendo davanti alla sede chiusa!

Sabato 12 novembre, le

lavoratrici di UPS Vimodrone hanno tralasciato impegni familiari e faccende domestiche, trascinato mariti e figli al seguito, da paesi vicini, ma anche lontani decine di chilometri, in macchina, a piedi, in bici e in metropolitana per raggiungerci e mettere "una c...zo di croce" su una scheda!

È stata una esperienza eccezionale, inaspettata e gratificante! Si sono formati capannelli, abbiamo discusso, condiviso paure e temi sindacali, la rabbia dei tanti problemi irrisolti in UPS e in generale, dalla ristrutturazione ai salari mangiati dall'inflazione.

Questa è la nostra comunità, costruita negli anni, che partecipa, si difende e non si rassegna. Dello stesso spessore vorremmo che fosse il sindacato tutto!

Risultati congressi UPS Milano

	Dipendenti diretti	Dipendenti indiretti (appalti)
Isritti	179	176
Votanti	153	141
Moz. 1	3	2
Moz. 2	149	139
Nulle	1	0

Contratto SCUOLA

Un'occasione persa e un regalo al governo

di Tomaso PERANI
(RSU FLC-CGIL Università Statale Milano)

Sindacati e governo hanno firmato il rinnovo del contratto nazionale del settore istruzione e ricerca, scaduto a fine 2018. L'aumento salariale effettivo a partire dal 1° gennaio 2022 sarà tra i 12 e gli 80 euro lordi mensili per tutto il comparto, ben al di sotto di quanto sarebbe necessario per non perdere altro potere d'acquisto. È vero, per più di un milione e duecentomila lavoratori le buste paga del mese di dicembre saranno particolarmente ricche a causa dell'erogazione del 95% degli arretrati per il triennio 2019-21. Tradotto in euro questo significa che si va dai quasi 1.300 euro lordi per la figura di Collaboratore Esperto Linguistico in università agli 8.000 euro lordi per i dirigenti della ricerca, con una media intorno a 2.000 euro lordi. Sono cifre irrisorie se analizzate nel dettaglio ma, erogate tutte insieme e unite alla tredicesima, sembrano, e per certi versi sono,

una boccata di ossigeno per molte famiglie di lavoratori. Questo spiega i toni trionfalistici del ministro Valditara, che a poche settimane dall'insediamento ha sbloccato fondi accantonati da anni. Più preoccupanti sono i toni non molto diversi adottati dalla FLC-CGIL che rivendica i risultati con orgoglio. In un momento di crisi economica e di inflazione oltre il 12%, questi aumenti sono ridicoli e in clamoroso ritardo, ben al di sotto di quei 350 euro lordi mensili che lo stesso segretario generale Sinopoli dichiarava necessari solo un anno fa. Si tratta quindi di un clamoroso fallimento.

La partita peraltro non è ancora chiusa. Deve ancora essere contrattata la parte normativa che non viene aggiornata da più di un decennio e ancora non prevede istituti come il lavoro agile e la didattica a distanza, né tiene conto delle nuove professionalità nate nelle università e negli enti di ricerca. L'Associazione Nazionale Presidi, inoltre, spinge per aumentare il

potere dei dirigenti scolastici nell'amministrare sanzioni disciplinari.

Infine sono ancora da definire i criteri con cui assegnare i circa 410 milioni di nuove risorse aggiuntive per completare il piano degli aumenti. La FLC-CGIL si comporta come se questi problemi fossero già risolti, ma il governo "del merito" cercherà di prevedere meccanismi premiali e una riforma degli ordinamenti professionali al fine di creare divisioni interne alla classe lavoratrice. Avendo liquidato la questione salariale prima di discutere questi punti fondamentali, la FLC si ritrova con le polveri bagnate proprio quando avrebbe bisogno di tutto il suo peso, anche nei rapporti di forza con le altre sigle.

La direzione della FLC sceglie ancora una volta una posizione arretrata e non combattiva, conseguenza della totale sfiducia verso i lavoratori. Sarà nostro compito invertire questa tendenza e trasformare il sindacato in uno strumento nelle mani dei lavoratori per ottenere conquiste reali.

Raffineria di Priolo

Gli operai lottano per il lavoro e la salute

di Biagio CACCAMO (SCR Siracusa)

La Isab-Lukoil di Priolo, una delle più grandi raffinerie d'Europa, da cui esce il 22% dei prodotti petroliferi utilizzati in Italia, rischia di dover chiudere. Al blocco delle linee di credito da parte delle banche che colpisce l'azienda russa, si sommerà dal 5 dicembre l'embargo per il greggio russo. La raffineria si troverà quindi in poche settimane senza materia prima. Le aziende dell'indotto colpite sono 200 e corrispondono al 53% del PIL siracusano; rischiano il posto più di 11mila lavoratori.

Ciò che sta succedendo alla zona industriale siracusana è il risultato della guerra imperialista e delle politiche guerrafondaie del governo Draghi, che stanno continuando con la Meloni. A pagare le sanzioni non sono Putin e gli oligarchi, bensì la classe operaia.

CGIL e CISL hanno indetto il 18 novembre lo sciopero di tutte le categorie coinvolte e 2.500 lavoratori sono scesi in corteo per difendere i loro posti di lavoro. Si pone però il problema: quale programma avanzare per risolvere la crisi?

Si parla di far intervenire direttamente lo Stato: giusto, ma per difendere gli

interessi di chi? Lo Stato deve preservare i posti di lavoro, non mettere i soldi pubblici per garantire profitti ai padroni, che sia la Lukoil o un'altra multinazionale. Queste aziende spremono questi siti per generare profitti, sfruttano senza pietà i lavoratori, distruggono l'area con inquinanti letali per gli abitanti e poi se ne vanno quando non conviene più.

L'inquinamento industriale è devastante: nel sottosuolo, nelle falde acquifere, nell'aria e nel mare. Nel "quadri-latero della morte" (che si estende per Priolo, Augusta e Melilli arrivando fino alle porte di Siracusa) si registra il 20% di casi di tumore in più rispetto alle altre zone della provincia ed il rischio di ammalarsi colpisce la totalità del territorio. Nel 2010 il governo promise bonifiche che, indovinate un po', non sono mai avvenute, ed ancora oggi ci domandiamo come possano essere spariti i 550 milioni di euro messi a disposizione. Un altro scandalo è quello del depuratore. Nel polo industriale siracusano ogni anno si lavorano 14 milioni di tonnellate di greggio e pare che i rifiuti industriali non venissero smaltiti all'interno del depuratore, ma mischiati con i rifiuti civili: l'impianto di depurazione infatti non ha mai funzionato!

Mentre noi viviamo tutto questo, le multinazionali energetiche aumentano i loro fatturati. È ora di dire basta! Noi rivendichiamo la nazionalizzazione dello stabilimento Isab-Lukoil e delle grandi aziende energetiche in tutto il paese. Queste ricchezze miliardarie vanno usate per finanziare una bonifica del territorio e una vera riconversione che tuteli ogni singolo posto di lavoro, l'indotto e allo stesso tempo garantisca la salute dei lavoratori e delle nostre famiglie.

Pensare che i capitalisti faranno questo è un'utopia. Per questo la scelta di organizzare la manifestazione del 18 insieme a Confindustria è sbagliata: non possiamo allearci con chi ha fatto tutto questo. L'unico modo per garantirci un futuro diverso è che il piano di riconversione sia totalmente pubblico e gestito sotto il controllo dei lavoratori e degli abitanti della zona. Non si deve aspettare passivamente la trattativa al ministero, i lavoratori devono essere al centro: decidere le rivendicazioni in assemblea, discutere e votare democraticamente come procedere nella lotta, coordinarsi con i lavoratori delle altre aziende che sono in crisi industriale, come l'ex Ilva. Questa battaglia può raccogliere la solidarietà dei lavoratori di tutto il paese.

Aggressione al Virgilio

Fuori i fascisti dalle scuole

di Diego ARMENATE e Zeno LUCINI (Liceo Virgilio, Milano)

Il mattino dell'11 novembre gli studenti del liceo Virgilio di Milano si sono ritrovati i muri della scuola tappezzati da manifesti che inneggiavano alla Marcia su Roma. Davanti all'entrata della scuola un gruppo di neofascisti di Blocco Studentesco stavano distribuendo i loro volantini. Quando uno studente del collettivo ha tentato di togliere i manifesti, è stato malmenato da un militante fascista di circa trent'anni. Si tratta di una gravissima aggressione che non può essere tollerata.

Con la vittoria di Fratelli d'Italia alle elezioni, questi gruppi si sentono maggiormente legittimati a portare avanti le loro azioni perché sono più fiduciosi di farla franca. Non possiamo reagire con indifferenza a queste provocazioni, perché sarebbe

un segnale di debolezza e i fascisti potrebbero essere incoraggiati a portare avanti nuovi attacchi ancora più gravi. Queste azioni potrebbero ripetersi e infatti gruppi di estrema destra si erano recentemente già fatti vedere davanti al liceo Volta e all'università Statale.

Per trovare una soluzione a tutto questo non possiamo certo affidarci alle istituzioni: la polizia era presente davanti alla scuola e non ha mosso un dito di fronte a un fascista di trent'anni che prendeva a schiaffi uno studente minore. Il preside del Virgilio si è limitato a dichiarare: "Ho parlato con lo studente e sta bene, alla fine non è successo nulla. Conosco queste dinamiche perché ho fatto le superiori dal '72 al '77. La manifestazione era autorizzata, ma

ho fatto richiesta formale alla Digos che, in caso di iniziative come queste, volutamente provocatorie, il volantaggio non sia permesso di fronte all'ingresso della scuola, ma sia fatto dall'altra parte della strada." (Il Corriere della Sera, 11 novembre 2002).

Alcuni studenti hanno osservato che anche i fascisti in una democrazia funzionante dovrebbero avere il diritto di esprimere le loro posizioni e diffondere il loro materiale. Il problema è che i fascisti non sono un'organizzazione politica come qualsiasi altra, con la quale ci può essere un dibattito democratico sulle rispettive divergenze politiche. I fascisti fanno ricorso da sempre alle azioni violente contro le sedi e gli attivisti delle organizzazioni di sinistra e dei sindacati (come l'assalto alla sede nazionale della CGIL dell'anno scorso), così come agli attacchi a sfondo razzista contro gli immigrati. Ai tempi di Mussolini, quando erano veramente una minaccia, lo facevano in grande stile; ora lo fanno più in piccolo ma il

loro modo di agire è sempre lo stesso. Per questo motivo non ci può essere un dibattito democratico con i fascisti e anzi la loro cacciata dalle scuole è la base per poter svolgere con serenità un confronto tra le varie organizzazioni studentesche. Per questo al corteo studentesco del 18 novembre, come studenti di Alziamo La Testa! (ALT!), siamo scesi in piazza a Milano con uno striscione con sopra scritto "Fuori i fascisti dalle scuole".

Quando succede un fatto come quello accaduto al Virgilio, la risposta deve essere rapida con un'assemblea, un presidio o un'occupazione scolastica. Questo non basta, è necessario costruire un coordinamento cittadino antifascista in cui siano rappresentati democraticamente tutti i collettivi e tutte le organizzazioni studentesche antifasciste: questo è l'unico modo di mettere in campo una risposta unitaria e di massa di fronte alla minima provocazione fascista, in base al principio "se toccano uno, toccano tutti"!

Coordinamento alla "francese" Cos'è e perché lo proponiamo?

di Alessandro GIARDIELLO

Una nuova generazione di attivisti è scesa in piazza nelle mobilitazioni studentesche dell'ultimo anno. Non si tratta ancora di un movimento generalizzato, ma se qualcosa abbiamo appreso dal passato, è che il movimento studentesco ha sbalzi improvvisi.

In particolare se guardiamo alle caratteristiche dei movimenti studenteschi del sud Europa (Italia, Francia, Spagna, Portogallo, Grecia) questi si sono sempre contraddistinti per una estrema vivacità e determinate tradizioni di lotta.

I movimenti degli anni '60 e '70, per quanto imponenti e dal carattere rivoluzionario, sono stati fortemente condizionati dall'esistenza di partiti comunisti di massa burocratizzati, che si opponevano a qualsiasi forma di coordinamento nazionale delle realtà in lotta, che potesse rappresentare un'alternativa alla loro leadership.

Fu dunque solo nella seconda metà degli anni '80, con la crisi dei partiti comunisti, che abbiamo assistito alla nascita di strutture studentesche più democratiche e per certi aspetti interessanti, che possono essere fonte d'ispirazione per la fase che stiamo attraversando.

IL MOVIMENTO DEL 1985 IN ITALIA

In Italia nel 1985, da una lotta partita dal liceo artistico di via Prinetti di Milano, si svilupperà un movimento di massa che il 9 novembre porterà in piazza 700mila studenti (con manifestazioni in 180 città) e oltre 200mila a Roma nella manifestazione nazionale del 16 novembre. L'obiettivo degli studenti era politico, respingere la legge finanziaria del governo e chiedere 4.000 miliardi di vecchie lire per l'istruzione pubblica.

In quasi tutte le città si erano formati coordinamenti studenteschi ai quali partecipavano centinaia, se non migliaia di studenti e si rafforzava l'idea di dar vita a un coordinamento nazionale democra-

tico e rappresentativo, eletto nelle scuole, che senza dubbio avrebbe rappresentato un salto di qualità nella mobilitazione.

Si tentò di convocare una riunione dopo la manifestazione di Roma del 16 novembre, ma non se ne fece nulla perché la FGCI (l'organizzazione giovanile del PCI) impedì lo svolgimento della riunione facendo partire in anticipo i treni che dovevano riportare gli studenti nelle loro città. Di conseguenza il movimento venne sconfitto e riflù.



4 Dicembre 1986 - Manifestazione studentesca a Parigi

LE LOTTE DEL SINDACATO DEGLI STUDENTI IN SPAGNA

L'anno dopo saranno gli studenti spagnoli e quelli francesi che scesero in campo. La mobilitazione in Spagna venne guidata dal Sindicato de Estudiantes (SE), un'organizzazione formata dai marxisti di *Nuevo Claridad* (che diversi anni più tardi daranno vita alla sezione spagnola della Tendenza marxista internazionale).

Il movimento spagnolo si caratterizzò oltre che per la sua imponenza (parteciperanno due milioni di studenti nelle scuole e nelle università in una mobilitazione che durò più di 3 mesi), per la lungimiranza della sua direzione e l'applicazione di metodi democratici di lotta.

Nonostante il sabotaggio della JCE (gioventù comunista) e di altri gruppi minori organizzati nella cosiddetta *Coordinadora*, i compagni dell'SE proposero a tutte le realtà studentesche una tattica di fronte unico che poteva

realizzarsi attraverso una piattaforma votata democraticamente in tutte le scuole e facoltà coinvolte nella lotta (che in città come Madrid e Barcellona erano oltre il 90%).

Sulla base di questo mandato una delegazione trattante legittimata dal voto democratico in migliaia di istituti sarebbe poi andata al confronto con il ministro dell'istruzione, Maragall.

In questo modo all'interno di assemblee democratiche ciascuna forza poteva misurare il consenso delle proposte

che avanzava. Nella misura in cui la *Coordinadora* rifiutò il terreno democratico che gli venne offerto, finì con l'aver un ruolo sempre più marginale e fu il SE, forte del mandato degli studenti, che dopo cinque mobilitazioni di massa piegò il governo ottenendo conquiste significative, tra le quali: la gratuità dell'istruzione secondaria e dell'istruzione universitaria per le famiglie con reddito inferiore a 1,6 milioni di pesetas (grosso modo il salario annuo di un operaio dell'epoca) e un aumento delle borse di studio del 60%.

IL COORDINAMENTO DEMOCRATICO DI LOTTA IN FRANCIA (1986)

In Francia la democrazia studentesca assunse caratteristiche ancora più pure e per certi aspetti avanzate, in quanto in assenza di un sindacato studentesco marxista (l'UNEF era totalmente burocratizzato), si formò un Coordinamento democratico e rappresentativo che da una parte fu il frutto spontaneo della mobilitazione

e dall'altra rappresentava e rappresenta una tradizione, quella della Comune di Parigi, che pur lontana nel tempo è profondamente radicata nella coscienza dei lavoratori e dei giovani francesi.

Il governo di destra guidato da Chirac avanzò una "riforma" che andava chiaramente nel senso di privatizzare l'istruzione e limitarne l'accesso alle classi sociali più disagiate. Nel corso delle mobilitazioni del 6 dicembre 1986, la brutalità della CRS (celere francese) provocherà la morte di Malik Oussekin, uno studente di origini algerine. Il 10 dicembre a fronte della contestazione dilagante in tutto il paese (a cui si unì il movimento operaio) il ministro all'istruzione Devaquet fu costretto a ritirare la riforma e rassegnare le dimissioni.

Un trionfo su tutta la linea: nessun aumento delle tasse di iscrizione, nessun numero chiuso alle università, niente più lauree differenziate. I quattordici delegati del coordinamento nazionale (sette parigini e sette della provincia), annunciarono così la vittoria del movimento. La conseguenza fu che nel giro di poco il governo Chirac cadde rovinosamente. Gli studenti francesi vinsero per la loro audacia ma anche perché si erano dati una struttura organizzativa seria e democratica.

Il coordinamento era stato eletto nelle 70 facoltà occupate in tutto il paese ed era revocabile in qualsiasi momento dalle istanze che lo avevano eletto. Le deleghe erano imperative, per cui i delegati non potevano sottrarsi al mandato ricevuto e dovevano tornare in assemblea a verificare il consenso su qualunque proposta venisse avanzata. Questo non lasciava spazio ad alcun tipo di manovra burocratica e strumentalizzazione dall'alto. Tutto veniva deciso dagli unici che erano deputati a farlo, gli studenti stessi.

Per tutte queste ragioni quando in assemblea sentirete parlare di "coordinamento alla francese", saprete fin da subito di cosa si tratta, una struttura che non solo è in grado di unire il movimento, ma che ne assicura il controllo democratico da parte degli studenti e può condurli alla vittoria.

Le paranoie anticomuniste del ministro Valditara

Il 9 novembre il ministro dell'Istruzione e del Merito Giuseppe Valditara ha indirizzato una lettera a tutti gli studenti invitandoli a riflettere sul "giorno della libertà", ossia sull'anniversario della caduta del Muro di Berlino (9 novembre 1989).

Secondo il ministro, tale anniversario dimostrerebbe come il comunismo "là dove prevale si converte inevitabilmente in un incubo altrettanto grande: la sua realizzazione concreta comporta ovunque annientamento delle libertà individuali, persecuzioni, povertà, morte".

Ci sentiamo quindi in dovere di una risposta:



Egregio Ministro Valditara,

considerato che nella Sua lettera del 9 novembre fa riferimento allo "studio del comunismo", ecco un primo sintetico promemoria.

La notte del 7 novembre del 1917, oltre 600 delegati riuniti a Pietrogrado in rappresentanza di milioni di operai, di contadini e di soldati decisero di assumere il potere in quello che era stato l'impero zarista e di creare il primo governo nella storia che rappresentava non i ricchi, i privilegiati, i nobili, i banchieri, i proprietari terrieri o i capitalisti, ma la grande maggioranza degli sfruttati.

Il primo decreto che votarono, la notte stessa, fu il decreto sulla pace, con il quale decisero di interrompere il massacro della Prima guerra mondiale e di avviare immediate trattative di pace, facendo appello a tutti i soldati e i popoli travolti dalla guerra, a fare altrettanto.

Il secondo decreto che votarono assegnò le terre di proprietà dei nobili, dei grandi latifondisti, ai contadini che le coltivavano, ponendo così fine a un potere



secolare che aveva fatto del popolo russo uno dei più oppressi e arretrati in Europa.

Successivamente il governo sovietico votò molti altri provvedimenti rivoluzionari: dalla completa eguaglianza giuridica per le donne, al riconoscimento dei diritti di tutte le nazioni oppresse nel vecchio impero zarista, dai polacchi agli ebrei, dagli ucraini ai georgiani.

Vennero nazionalizzate le banche, e successivamente i principali settori industriali. Venne riconosciuto il diritto al divorzio, all'aborto, venne smantellato il potere della Chiesa ortodossa sulla società e tanto altro.

Per questo, e non per altro, la Russia sovietica venne attaccata con le armi da tutte le potenze capitaliste dell'epoca, per questo le vecchie classi privilegiate diedero inizio a una guerra civile feroce che costrinse gli operai e i contadini a difendersi armi alla mano.

E per lo stesso motivo ancora oggi vi affannate a calunniare e a falsificare il comunismo. Cosa strana, perché ci dite che questo comunismo sarebbe "fallito", "sconfitto", eppure non passa giorno che sui vostri

giornali, nelle vostre aule universitarie, sulle vostre televisioni non si torni ad attaccarlo...

La Sua lettera si conclude invitandoci ad abbracciare la "liberaldemocrazia", definito "unico ordine politico e sociale che possa dare ragionevoli garanzie che umanità, giustizia, libertà, verità, non siano mai subordinate ad alcun altro scopo, sia esso nobile o ignobile".

Ora, non sappiamo quale mondo si veda dalle finestre del Suo Ministero, e quale "umanità, giustizia, libertà e verità" si possano scorgere. Noi vediamo un mondo di diseguaglianze sociali sempre più estreme e intollerabili, di devastazione ambientale, un mondo in cui l'umanità viene negata ogni giorno a milioni se non miliardi di persone; un mondo in cui l'informazione, la cultura, i mezzi per esprimersi sono concentrati in mano a una minoranza ristrettissima.

Vediamo un mondo "lastricato da milioni di cadaveri", per usare la Sua espressione, che sono i cadaveri delle guerre condotte in nome della pace e della libertà (compresa quella guerra in Ucraina della quale il Suo governo è tanto entusiasta), di milioni di persone ridotte alla miseria dal "libero mercato", dei migranti di cui è lastricato il fondo del Mediterraneo e di migliaia di lavoratori che ogni giorno perdono la vita in una fabbrica o in un cantiere. E tutto questo non lo fa il "comunismo", bensì quella che Lei chiama "liberaldemocrazia" e che noi chiamiamo capitalismo.

Potremmo continuare a lungo ma ci pare che sia l'essenziale: tenetevi pure la vostra "liberaldemocrazia". Noi ci terremo stretta quella che Lei chiama utopia, "il sogno di una rivoluzione radicale che sradichi l'umanità dai suoi limiti storici e la proietti verso un futuro di uguaglianza, libertà e felicità", con la sola aggiunta che non si tratterà di un sogno, ma di una lotta che condurremo ogni giorno nelle scuole, nelle università, nelle piazze contro di Lei e tutto quello che Lei rappresenta.

Coordinamento studentesco
Alziamo La Testa! (ALT!)



segue dall'ultima pagina

ma anche le voci di dissenso. Sempre Infantino, nella lettera inviata alle 32 nazionali partecipanti, ha invitato a tralasciare le battaglie ideologiche e a "pensare solo al pallone": un capolavoro di *sportwashing*, in cui non saranno graditi fuori programma, in campo come sugli spalti. Nel migliore dei casi è un silenzio assordante quello che si leva dagli addetti ai lavori. In Italia, ad esempio, il dibattito è pressoché inesistente. La mancata qualificazione degli azzurri ha tolto dall'im-

barazzo i vertici del nostro calcio, che con la monarchia qatariota hanno legami recenti: a Doha sono state disputate le edizioni 2014 e 2016 della Supercoppa italiana. Il silenzio è letteralmente d'oro.

Sostanzialmente, il messaggio è il seguente: quel che è fatto è fatto, ora è il momento di far fruttare l'investimento e tutelare il ritorno economico della FIFA e degli sponsor (Coca-Cola, Hyundai, Adidas e Visa, tra gli altri). Non stupisce, quindi, che a denunciare l'organizzazione criminale di questo Mondiale siano rimaste le sole tifoserie orga-

nizzate, spesso costituite da giovani e lavoratori che ben conoscono le dinamiche di un calcio sempre meno "popolare". Il calcio non è immune alle logiche capitalistiche. Tentativi come quello della creazione della Superlega rappresentano l'istituzionalizzazione di un sistema oligarchico, dove il divario tra i - pochi - club più ricchi e i restanti si fa sempre più ampio. La tendenza all'accumulazione e al monopolio è ben visibile nel fenomeno delle *multi-club ownerships* per cui, ad esempio, il City Football Group controlla 11 socie-

tà calcistiche sparse in quattro continenti. Nel frattempo, i servizi di pay-per-view gestiscono i calendari, mentre l'aumento dei prezzi dei biglietti e decenni di politiche repressive negli stadi selezionano fasce sempre più elitarie di tifosi. Il calcio che seguiamo abitualmente non è più "puro" di quello che si gioca in questo Mondiale che, in tal senso, un pregio pure ce l'ha: dimostra, senza infingimenti, che il calcio dei padroni è nient'altro che ricerca e massimizzazione del profitto a ogni costo, specchio fedele del sistema marcio in cui viviamo.

Il calcio **QATAR** 2022 dei padroni

di Alessia MATZUTZI

Lo scorso 20 novembre ha avuto inizio in Qatar la ventiduesima edizione della Coppa del mondo di calcio. Tra stadi refrigerati costruiti letteralmente nel deserto, la pretesa di emissioni zero e un'estetica innovativa, i vertici del mondo del calcio si sono spesi in una propaganda nauseante per presentare il Mondiale qatariota come un vero e proprio miracolo moderno. La verità, però, è un'altra ed è fatta di corruzione, sfruttamento dei lavoratori, mancato rispetto dei diritti umani e devastazione ambientale. Ma andiamo con ordine.

Il 2 dicembre 2010, a Zurigo, la FIFA assegnava rispettivamente a Russia e Qatar le edizioni del Mondiale del 2018 e del 2022. Sin da subito il *Sunday Times* rivelò un giro di ricche tangenti che sarebbero state pagate per supportare la candidatura del Qatar, ma per il mondo del pallone Qatar2022 sembrava lontanissimo e con esso tutte le nefandezze che sarebbero venute a galla.

Al contrario, la monarchia del Golfo si mostrava lungimirante e iniziava a mettere radici nel calcio europeo: la compagnia aerea Qatar Airways è oggi partner ufficiale della FIFA, dell'UEFA e della CONMEBOL (la confederazione calcistica sudamericana) e, in passato, è stata *main sponsor* di squadre come

Barcellona e Bayern Monaco; nel 2011, il fondo sovrano Qatar Investment Authority acquisiva il Paris Saint Germain, rendendolo uno dei club più ricchi al mondo. Il suo presidente Nasser Al-Khelaifi, a capo dell'European Club Association, è tra i principali azionisti della Volkswagen, proprietaria dei tedeschi del Wolfsburg, e di

più grande scandalo di corruzione che il calcio ricordi: in manette finirono il presidente della FIFA, Sepp Blatter, ed altri altissimi dirigenti, molti dei quali avevano votato per l'assegnazione del Mondiale al Qatar. Tra questi figurava Michel Platini, celebre ex calciatore prestato alla burocrazia del pallone, uno dei



Striscione dei tifosi del Bayern Monaco: "15.000 morti per 5.750 minuti di calcio. Vergognatevi!"

Barclays, partner di vecchia data della Premier League. Inoltre, il network beINSports si spartisce i diritti televisivi di numerosi eventi calcistici europei. In poco più di un decennio la presenza qatariota nel grande calcio si è fatta imponente e il campionato del mondo in corso è solo il più scenografico dei risultati.

I riflettori sul Mondiale dell'emirato si sono parzialmente accesi quando, nel maggio 2015, è scoppiato il

commensali alla cena che si tenne all'Eliseo due settimane prima di quel 2 dicembre di cui sopra: a quella tavola, oltre all'ex presidente Sarkozy, sedeva Tamim bin Hamad Al Thani, oggi emiro qatariota. Dopo quella sera, il Qatar vide assegnarsi il Mondiale, acquisì la prima squadra di Parigi e diede il via a un piano di investimenti miliardari in terra francese. Alla faccia di chi ancora sostiene che calcio e politica devono rimanere separati.

La bomba è scoppiata però lo scorso anno, quando un'inchiesta del *Guardian* ha rivelato le condizioni "prossime alla schiavitù" in cui versavano i lavoratori occupati nella costruzione di stadi e infrastrutture in vista di Qatar2022: stipati in squallide baracche, costretti a turni di 12 ore per 30 giorni al mese e retribuiti con paghe misere (in media 275 dollari al mese), senza alcun tipo di tutela. Il quotidiano inglese parla di almeno 6500 lavoratori morti in 10 anni, tutti provenienti dai vicini paesi dell'Asia meridionale. Il 95% della forza lavoro del Qatar, infatti, è costituita da lavoratori migranti, che vengono reclutati attraverso la *Kafala*, un sistema che genera gravi forme di sfruttamento poiché permette

ai datori di lavoro non solo di stabilire orari, retribuzione, ecc., ma anche di limitare la libertà personale dei lavoratori requisendone i documenti. In Qatar è illegale sia scioperare che formare dei sindacati e i lavoratori che hanno provato a far sentire la propria voce sono stati ignorati o arrestati.

Interpellato da *Associated Press* sulla questione, Gianni Infantino, attuale presidente della FIFA ha dichiarato che: "Quando dai lavoro a qualcuno, anche in condizioni difficili, gli dai dignità e orgoglio." Del resto, dal Mondiale qatariota la FIFA guadagnerà quasi 5 miliardi di dollari, quanto basta per seppellire sotto la sabbia del deserto non solo i diritti dei lavoratori e delle minoranze, sistematicamente calpestati nell'emirato,

segue a pagina 15

Contattaci
0266107298
redazione@marxismo.net

Rivoluzione
sinistraclasserivoluzione

Abbonati a RIVOLUZIONE

10 euro per 10 numeri
20 euro per 20 numeri
30 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *falcemartello*
50 euro abbonamento sostenitore

Puoi abbonarti online sul nostro sito www.rivoluzione.red • Oppure tramite conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano - specificando nella causale "abbonamento a *Rivoluzione*"